

POSTFAZIONE

di

Elisabetta Svaluto Moreolo



*Dopo il 'viaggio all'interno' compiuto attraverso le pagine struggenti e poetiche di Ritratti e un vecchio sogno nella terra liminare del Sudafrica, Kader Abdolah torna con tutta l'intensità del suo sentire, la sua vivace inventiva, la profonda tensione etica della sua vocazione testimoniale e uno spirito finalmente riconciliato, nella Persia di Scrittura cuneiforme (Iperborea, 2003), di Calila e Dimna (Iperborea, 2005), del Viaggio delle bottiglie vuote (Iperborea, 2001) e dei suoi primi racconti, apparsi nelle raccolte De adelaars (1993, Le Aquile AER Edizioni, 2002) e De meisjes en de partizanen (Le ragazze e i partigiani, 1995).*

*Si tratta di un ritorno, drammatico e lieve a un tempo, nella terra degli affetti, della memoria, nei luoghi di una storia personale e politica con la quale è ancora necessario fare i conti prima di poterla "lasciare andare"; di un viaggio a ritroso che si è tradotto nel romanzo più articolato, prismatico e coeso scritto finora da Abdolah, particolarmente ricco di spunti narrativi, all'interno dell'ormai familiare struttura a cornice, di intrecci, di coloriture, di sentimenti, di riflessioni, di richiami intratestuali e intertestuali, e tale da riassumere l'intera poetica dell'autore.*

*La Persia che in una prosa tanto delicata quanto urgente prende vita nella Casa della moschea è una Persia straordinariamente palpitante, in cui vissuti e ricordi personali – irriducibili nel variopinto affresco di interni e di vita familiare, nella fisica concretezza di odori, colori,*

gesti e usanze – si mescolano alle atmosfere più rarefatte e icastiche del mito e della fiaba, che qui, tuttavia, risultano maggiormente incarnati nella narrazione e nella storia rispetto alle evocazioni più eteree di Scrittura cuneiforme. E d'altra parte, lo sguardo che a distanza d'anni Abdolah rivolge alla madrepatria e alle proprie vicissitudini è mutato: la nostalgia, la solitudine e il dolore dell'esule, pur sempre presenti, si sono stemperati, cedendo il posto a una visione più lucida e quindi ancora più chiara e consapevole; il lettore non si misura più con la vista sgranata e un po' smarrita di Bolfazl, o con il racconto in prima persona di Ismail –protagonisti, rispettivamente, del Viaggio delle bottiglie vuote e di Scrittura cuneiforme – ma con lo sguardo più sobrio e distaccato di un narratore onnisciente: uno sguardo sempre acuto nello scandagliare la psicologia dei personaggi, anche quando sommariamente tratteggiati, e nel ripercorrere gli eventi, spia, quest'ultima, di quanto sia immanente la memoria nell'esistenza di chi vive lontano dal proprio paese. È come se guardando al passato da una prospettiva meno ravvicinata – come in un film in cui predomina il “campo lungo” – Abdolah riuscisse a metterne a fuoco meglio la ricchezza, la complessità, le contraddizioni, in un tentativo di farlo rivivere in tutta la sua irripetibile, e spesso angosciata, unicità, per poi, come sottende l'epigrafe, consegnarlo alla storia, archivarlo tra le preziose reliquie della sua personale “stanza del tesoro”.

È dunque questa la prima urgenza che avverte il lettore di questo romanzo, l'urgenza di Abdolah di rendere testimonianza a se stesso e allo spirito di Aga Jan, che vive in lui, della propria storia e di quella dell'Iran, così indissolubilmente legate, dando voce al dolore di Aga Jan e della loro terra e accettando al tempo stesso il proprio destino, come “un autentico figlio della casa della moschea”. E Abdolah riesce magistralmente nel suo obiettivo scegliendo di narrare le vicende politiche e re-

ligiose del suo paese attraverso quelle quotidiane della casa e dei suoi abitanti, coniugando, con la consueta creatività e profonda sensibilità umana, autobiografia e letteratura, storie di singoli e sorte di un popolo, che qui si intrecciano in un'opera di grande respiro, un'autentica epopea individuale e corale.

È il nitore dei ricordi e della scrittura che li traduce sapientemente in racconto – così simile all'essenziale, lieve ma incisivo tratto di penna dei fumetti di Marjane Satrapi – a permettere al lettore di muoversi tra le mura di una casa in parte sospesa nel tempo, in parte calata nella storia, come quella già evocata nel *Viaggio della bottiglie vuote*; a fargli percepire l'autenticità di personaggi come Aga Jan, con la sua fede arcaica e la sua temperanza; come il cieco Muezzin, in cui rivive, di scorcio, il padre sordomuto di Ismail, che qui torna a sua volta sotto le spoglie di Shahbal; come il mite Alsa-beri, la sciagurata Zeynat, l'astuto Ghalghal, l'intraprendente Nosrat, mentre altrettanto vivide appaiono creature quasi fiabesche come le "nonne", o il poeta Kazem Khan, il mitico patriarca che già in *Scrittura* scendeva a cavallo dalle onnipresenti e sempre mitiche montagne, vero luogo dell'anima.

La dimensione autobiografica dei romanzi di Abdollah restituisce affascinante veridicità e calore anche alla ricostruzione delle vicende storiche dell'Iran, rievocate in presa diretta e con nettezza di giudizio. Come già in *Scrittura*, vediamo cambiare il paese sotto la spinta modernizzatrice della politica filo-occidentale dello scià, vediamo convivere progresso, tradizioni millenarie e un'arretratezza quasi feudale, sentiamo i passi della rivoluzione e incontriamo da vicino un ayatollah Khomeini di cui Abdollah riesce a trasmettere, con sorprendente immediatezza, il carisma, l'astuzia, la povertà intellettuale, abbozzandone il ritratto attraverso accattivanti, per quanto opachi, brani di vita quotidiana.

*Altrettanto realistiche, nella loro drammaticità, sono le ricostruzioni dei processi sommari e delle esecuzioni degli oppositori del regime e, in particolare, le pagine, alte, in cui Shahbal accompagna Aga Jan alla ricerca di una sepoltura ufficiale per Javad.*

*Nel ritornare su questa dolorosa vicenda, già narrata nel racconto che dà il titolo alla raccolta *Le aquile*, ripreso in forma pressoché integrale, Abdolah rende di nuovo onore – e qui sta la seconda urgenza del romanzo – alla morte del fratello, giustiziato per sospette attività sovversive. La tragedia personale di Aga Jan, che resta saldo nella fede anche quando il suo Dio e i suoi amici sembrano tradirlo, è tra le vicende più commoventi del romanzo, insieme al travaglio sotteso di Shahbal per le conseguenze delle proprie scelte politiche.*

*Parrebbe che proprio con la commemorazione di questo dramma familiare, in un romanzo non più scritto in prima persona ma raccontato da un narratore extradiegetico, benché facilmente sovrapponibile alla figura di Shahbal, si chiuda un cerchio aperto, sul piano letterario, nel lontano 1993, e che la Casa della moschea rappresenti, a tutti gli effetti, ‘un ritorno a casa’ che prelude a una nuova, forse più serena ripresa di quel viaggio, faticoso e tenace, che, dal giorno della sua fuga, ha visto Abdolah in cammino, come molti suoi personaggi, verso una nuova, insondabile fase dell’esistenza.*

*E d’altra parte, in questo romanzo si profilano alcuni temi che proiettano lo scrittore in un futuro che, con la pubblicazione, nell’aprile del 2008, della sua ultima opera in due volumi, *De boodschapper* (Il messaggero) e *De Koran* (Il Corano), è già diventato presente.*

*Nel primo dei due libri Abdolah racconta la vita Maometto, uomo e profeta, mentre nel secondo offre una sua interpretazione del testo sacro dell’Islam. Ma attraverso la citazione di numerosi versetti del Corano –*

*in parte mutuati dalla traduzione olandese di Fred Leembuis (per i quali ci si è rifatti alla versione italiana di Alessandro Bausani), in parte re-interpretati o tradotti direttamente dall'autore – Abdolah affronta già nella Casa della Moschea il nodo politico-religioso rappresentato dal confronto con la cultura musulmana: lo fa condannando ogni forma di fondamentalismo confessionale e propugnando, da non credente, l'ideale di un Islam moderato, legato a una tradizione di valori, quelli incarnati ancora una volta dalla splendida figura di Aga Jan, che l'Occidente può condividere e con i quali può dialogare.*

*Il duplice sguardo che caratterizza questo romanzo, uno sguardo rivolto al passato e al futuro personale e letterario di Abdolah, contribuisce a fare della Casa della moschea un'opera bifronte, dimensione a cui concorrono anche altri motivi, come il binomio sacro-profano, la continua tensione tra realtà e immaginazione e i numerosi elementi narrativi che rimandano al tema del doppio: due sono le "nonne", due le mogli e i figli gemelli di Hajji Shishegar, due le cicogne che fanno il nido su uno dei minareti della moschea, due i figli – Shahbal e Ciro Reza Pahlevi – allevati per succedere un giorno al padre (spirituale o reale) e ai quali la vita riserva un destino assai diverso. E due sono gli idiomi a cui si rifà l'autore: il persiano, di cui evoca i ritmi e di cui cerca "sempre di trasmettere [...] lo spirito poetico", e il nederlandese: un nederlandese sempre più vicino alla lingua standard, pur nella consueta ricchezza di perturbanti contaminazioni, che continua a essere vissuto come tradimento e ancora di salvezza e che, nel suo status di lingua franca e ibridata, ci ricorda che Abdolah resta uno scrittore con "i piedi piantati sul suolo argilloso d'Olanda e la testa tra le montagne della Persia".*

*In particolare, nel suo volgersi al passato, La Casa*

della moschea si rivela un romanzo di straordinaria coesione compositiva, in cui ritroviamo i capisaldi della poetica di Abdolah: se il tema della fuga e della perdita degli affetti non sono più centrali, resta forte l'impegno della testimonianza, e, sebbene in tono minore rispetto ad altre opere, la vocazione alla poesia, sia sotto forma di citazioni poetiche e letterarie, sia nella grazia suggestiva con cui Abdolah rende la natura partecipe dell'esperienza umana: dalle montagne solitarie, con i loro picchi innevati, ai vigneti insidiosi, come già in Scrittura, o comunque misteriosi, come in Ritratti; dai mandorli piegati dal peso dei fiori – che saturano l'aria con il loro profumo, o offrono consolazione sopra una tomba – ai campi di zafferano; dagli uccelli variopinti – che racchiudono il mistero della vita (“Da dove può venire tanta bellezza?”) e il segreto del divenire nel loro migrare dalle montagne al Golfo Persico – al vecchio corvo, alle cicogne, all'antico cedro, spettatori di prodigi, riti, intrighi amorosi e politici, di feste e di lutti, di antichi fasti e di un triste declino.

Ma altri due importanti protagonisti del mondo della natura fanno da *trait-d'union* tra La casa della moschea e le precedenti opere di Abdolah, che sembrano quasi chiamate a raccolta nella semplice, disarmante scrittura di queste pagine: le aquile, le guardiane dei monti che vigilano sulle tombe degli eroi, e il fiume. Lo stesso Sefidegan che nel racconto “I fiumi sono testimoni” (1995) canta, urla e piange insieme agli umili, oltre a cullare tra le sue braccia le salme dei martiri, scorre qui placido come un fiume olandese, portando via i libri clandestini di Shabbal e le lacrime silenziose di Aga Jan; in Scrittura era invece lo Shirpala a prendere in consegna i volantini e la macchina da scrivere di Ismail, mentre nel Viaggio la nonna di Bolfazl getta nelle acque dell'Ashora le bottiglie vuote accumulate in cantina, antiche testimoni di una storia familiare



*scritta, ancora una volta “con i coltelli, gli arresti, la fuga e gli amori”.*

*Nel suo volgersi al futuro, La Casa della moschea si apre non solo a nuove istanze tematiche, che promettono interessanti sviluppi, ma anche alla leggerezza della commedia, dell'ironia, dell'umorismo, lasciando spazio alle suggestioni di un erotismo che riportano alla mente i racconti delle Mille e una notte e alcune storie di Calila e Dimna.*

*Alla luce di queste riflessioni, osserviamo quindi come, procedendo lungo la via tracciata fin dal suo esordio letterario, e restando fedele al duplice compito dello scrittore, chiamato a essere “poeta del popolo” e a tenere viva “la magia”, Kader Abdolah si confermi non solo autore di grande raffinatezza espressiva, impegno etico-politico e feconda immaginazione, ma anche fine tessitore di trame che avvicinano popoli e culture, visioni e linguaggi, in nome di valori universali e in una stimolante contaminazione di sensibilità e di sguardi.*